

La vita e la morte

GABRIELE POLO

Pochi minuti, tanto è durata la nostra gioia. Il tempo che passa tra una telefonata e l'altra: quella che ci annuncia la liberazione di Giuliana e quella che ci precipita nell'assassinio della persona che più di ogni altra ha lavorato per liberarla. Quindici, venti minuti al massimo, il tempo di recuperare una vita e perderne un'altra. Dentro l'assurdo di una guerra in cui rischiamo di perderci tutti. Certo, siamo felici di poter riabbracciare presto Giuliana, di poterla riavere tra noi, di tornare ad ascoltare e leggere le sue storie di pace. Lo dobbiamo a ciò che abbiamo fatto in questo lunghissimo mese. Tutti: noi del manifesto, i colleghi che ci hanno aiutato a tenere viva l'attenzione su questo rapimento, le tante e i tanti che con una telefonata, una lettera o scendendo in piazza hanno tenuto viva la presenza della nostra compagna anche quando era costretta al silenzio. Ma lo dobbiamo anche a coloro che hanno lavorato giorno e notte per trovare un contatto con i rapitori, per trattare con loro, per raggiungere un accordo. Gente diversa da noi, che parla un'altra lingua e usa altri mezzi. Eppure con alcuni di loro, in questa vicenda, siamo stati accomunati dallo stesso obiettivo: riportare a casa una donna privata della libertà e farlo attraverso una trattativa, non con quelle armi che sono la radice del male che per trenta giorni ci ha privato di Giuliana.

Dopo quei quindici, venti minuti di gioia, ieri sera siamo precipitati in un dramma vissuto in presa diretta. Siamo giornalisti e dobbiamo raccontarlo, ma non chiedeteci il distacco del cronista. Non è possibile. Come non è stato possibile in queste settimane separare freddamente l'obbligo di compilare cronache e commenti dalla preoccupazione per la sorte di Giuliana, dalla paura che avesse paura, fame, freddo. Quando quella seconda telefonata è arrivata in un palazzo con gli alti soffitti e dagli ampi spazi - tanto diverso dal nostro luogo di lavoro quotidiano - noi eravamo lì. E non potremo mai dimenticare il dolore dei colleghi di Nicola Calipari, lo sconforto di Gianni Letta, persino l'incredulità del presidente del consiglio che vedevamo per la prima volta. Non potremo mai dimenticare le telefonate convulse, il caos, il senso di spaesamento di un luogo di potere alle prese con un potere assoluto e incontrollabile, quello della guerra, di chi la fa e la dirige. «Nicola è morto, Giuliana è ferita»: un po' piangendo, un po' chiedendo notizie sull'entità della ferita di Giuliana, sapendola lì, con i fucili americani puntati addosso, a sanguinare chissà in che modo, chiedendo che venisse subito portata in ospedale. Poi abbiamo saputo che quella ferita non era grave, solo una scheggia nella spalla, perché la pallottola che poteva ucciderla aveva prima attraversato il corpo di Nicola Calipari. Che l'ha salvata. Per la seconda volta. In quei minuti caotici, fatti di telefonate tra ministri, generali, ambasciatori - telefonate che sembravano tutte essere inutili - abbiamo assistito alla messa in scena dell'impotenza, alla rappresentazione della guerra che uccide la politica, che strozza la democrazia. Tutte le nostre ragioni - quelle di Giuliana - venivano confermate. Eppure avremmo voluto che non fosse così. Avremmo voluto sentire arrivare un'altra telefonata, per dirci che era tutto un equivoco, che non c'era nessun morto, che Nicola si era magicamente rialzato, magari un po' acciaccato e che insieme alla nostra Giuliana proseguiva il percorso per arrivare all'aeroporto, per tornare a casa. Avremmo abbracciato entrambi e tutto quello che avevamo appena visto sarebbe stato solo un brutto sogno.

Invece no. Quella telefonata non è mai arrivata. Ce n'è stata un'altra che ribadiva tutto: Nicola morto,

Giuliana e altri due agenti dei servizi in ospedale. A quel punto non restava che andarsene, tornare al giornale, raccontare tutto ai compagni, spiegare che la gioia era perduta.

Ci hanno insegnato a essere freddi, ad analizzare gli eventi, a non farci coinvolgere troppo, per poter capire ciò che ci capita. E cercare di cambiarlo. Giusto. Ma il mondo è fatto di persone. I fatti, e persino la storia, sono un nostro prodotto: alla fine sono l'esito di corpi, di carne e sangue. Dipende tutto da noi, da cosa facciamo. Da cosa ha fatto e farà Giuliana Sgrena, da cosa ha fatto ma non potrà più fare Nicola Calipari. Abbiamo recuperato una compagna. Abbiamo perso quello che sarebbe diventato un nostro amico